

◆ **Luigi Abete, da molti presentato come il più acceso sostenitore dello sconfitto, resta abbottonato**

◆ **Indiscrezioni sulla squadra Tra le new entry il capo degli industriali del Veneto Nicola Tognana**

## D'Amato il giorno dopo Scontro Romiti-Callieri Il neopresidente: sono equidistante dai partiti

ROMA Il dopo voto in Confindustria si apre con una dura polemica tra il candidato perdente, Carlo Callieri e uno dei principali sponsor di D'Amato, Cesare Romiti. La fase del fair play, dunque, è durata poco. Ad accendere la miccia è Romiti, in un'intervista al «Secolo XIX»: «Callieri è una persona molto corretta, preparata, onesta. Un uomo di grandissimo valore, ma mi sembrava che in questa vicenda della presidenza della Confindustria potesse essere condizionata da alcune persone da cui sono partiti nei miei confronti attacchi pesanti, personali, gratuiti che io non credo di meritare». I fulmini di Romiti sono diretti contro alcuni «grandi elettori» di Callieri e uno dei principali obiettivi è probabilmente Luigi Abete, uno dei tre saggi incaricati da Confindustria di individuare i candidati alla presidenza. Tra i due ci sono vecchie ruggini e c'è chi considera Abete come il vero sconfitto dal voto della giunta di giovedì scorso. Le parole di Romiti pungono nel vivo l'ancora vicepresidente Callieri, che decide di uscire dal suo riserbo: «Mi meraviglia molto» quanto dice Romiti «in ordine ai suoi timori di miei condizionamenti da parte di miei sostenitori». E poi, sempre dalle colonne del quotidiano genovese, spara a zero: «Romiti sa bene come io non sia assolutamente condizionabile da alcuno. Tant'è che quando ero suo dipendente e lui era amministratore delegato della Fiat, in più

di un'occasione ho rifiutato i suoi condizionamenti e lo stesso ho fatto quando, in qualità di amministratore delegato di Rcs, ricevo da lui quale azionista di riferimento attraverso Gemina, indicazioni che non condividevo. Altrettanto è avvenuto quando, essendo io vicepresidente di Confindustria avevo opinioni in disaccordo con lui, sia in privato che in pubblico». E Abete? Per ora tace: «Oggi rifletto domani parlo». Insomma, la polemica sembra destinata a montare.

Intanto il presidente in pectore D'Amato, a 24 ore dall'investitura, va a Milano per seguire in Fiera le vicende dell'azienda di famiglia. Presto dovrà però dedicarsi al programma e alla squadra che presenterà tra un mese ai colleghi di Confindustria. L'attuale organigramma di viale dell'Astronomia prevede due vicepresidenti di diritto e tre di nomina, mentre è flessibile il numero dei consiglieri incaricati (oggi sono sei, tetto massimo). Tra le new entry, come vicepresidente, viene indicato Nicola Tognana, presidente degli industriali veneti, uno dei grandi registi della nomina di D'Amato. Nel frattempo presidente neodisegnato si concede un'intervista a «Il Mattino», in cui ricorda di essere sempre stato «equidistante dai partiti» e ribadisce che di «vera concertazione negli ultimi tempi se ne è fatta molto poca», ma con «una buona dose di coraggio si può spingere per rilanciarla al fine

di creare nuove occasioni d'investimento, soprattutto al Sud».

In attesa che D'Amato scopra nomi e programmi, la vita associativa di Confindustria ha in agenda un'altra scadenza: la nomina del presidente dei giovani in vista della prossima uscita di Emma Marcegaglia, non più rinnovabile dopo due mandati consecutivi. L'elezione è prevista per il 13 aprile prossimo e a contendersela sono in quattro: il genovese Edoardo Garrone, il modenese Massimo Lugli, il trentino Marcello Carli e il romano Attilio Tranquilli. E proprio Tranquilli commenta la desi-

### LA TESTIMONIANZA

## Gravano (Cgil): a Napoli ci siamo scontrati

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Com'è Antonio D'Amato visto dall'altra parte della barricata? Lo chiediamo a Nicola Gravano, segretario generale della Cgil napoletana, che ne traccia un profilo poco tenero, ma sicuramente sincero: «Per lui la concertazione è sempre stata un optional: se serve



Antonio D'Amato, il neo presidente della Confindustria, mentre parla con Cesare Romiti, presidente della Rcs Sotto Carlo Callieri e in basso l'interno di una banca

Pressphoto/Asp



L'AZIONE SUL SUD «Un lato positivo della sua iniziativa specie nella lotta alla criminalità»

modernizzare la società e introdurre nuove forme di relazioni industriali, basate sulla libertà di assumere e di licenziare. Noi gli rispondemmo che sulla libertà in entrata eravamo disponibili a discutere, ma consideriamo la libertà di licenziare inaccettabile, almeno nella forma in cui lui la poneva. E, un po' ironicamente, gli dissi che una politica del genere pre-supponeva l'annullamento del ruolo del sindacato. Be', come esordio non c'è male... «Comunque è restato coerente con quelle posizioni, visto che è stato uno dei più convinti sostenitori dei refe-

rendum radicali». E dopo quel primo incontro come è andata? «Come responsabile degli imprenditori meridionali ha fatto cose condivisibili e altre no. Si è impegnato molto nella lotta alla criminalità. Ha lavorato bene per modernizzare e snellire i rapporti tra imprese e pubblica amministrazione, dialogando con le istituzioni locali. Si è battuto, insieme a noi, per un tavolo di confronto sul Mezzogiorno, che poi è sfociato nell'accordo di Natale della primavera '98». Insomma, si è ben comportato... «Sì, ma l'ha fatto con una visione della modernizzazione e dei rapporti col sindacato decisamente troppo liberista. Lui nega il ruolo dei lavoratori e del sindacato nei processi di sviluppo e ha poca sensibilità per i diritti dei lavoratori. Inoltre pensa ad un modello contrattuale a regimi differenziati tra Nord e Sud che, pur non riproducendo le vecchie gabbie salariali, rompe l'unicità del contratto». Vi siete scontrati spesso? «Sì, anche recentemente. A gennaio scorso lui era presidente degli industriali napoletani e si era aperto il confronto col comune per un nuovo patto per il lavoro nell'area metropolitana. Era il periodo dell'accordo di Milano, a cui D'Amato guardava con interesse. E lui fece un'intervi-

sta in cui, rivolgendosi direttamente ai sindacati locali, diceva: non seguite quegli isterici del sindacato nazionale, incontriamoci e studiamo un patto per Napoli. Noi ovviamente gli rispondemmo duramente e ci fu anche una fase di sospensione delle relazioni sindacali». Rapporti difficili, dunque? «Sì, anche se nella sua azienda di Arzano ha sempre avuto un rapporto serio e di collaborazione col sindacato». Ma dal punto di vista umano, come lo vede? «Non ci siamo incontrati spesso, tuttavia posso dire questo: non l'ho mai visto come un nemico, pur considerando portatore di una visione dell'impresa diversa dalla mia. Mi ha sempre colpito la sua determinazione, ma anche l'aggressività per i diritti dei lavoratori. È stato un rapporto conflittuale? «Io penso che lui abbia sofferto molto il rapporto con la Cgil, perché ci considerava un ostacolo, nel Sud, alla sua politica di modernizzazione». E tra lei, D'Amato e Bassolino come vi siete trovati? «D'Amato e Bassolino avevano molto in comune sul processo di modernizzazione e di liberalizzazione del Sud, ma il sindaco è stato un degli artefici del patto di Natale, che D'Amato contrastava».

ROMA Oltre alla normale tassa sui rendimenti, i Bot potranno subire quella di successione da cui sono esenti. Per ora è solo una ipotesi, all'interno della riforma della tassa di successione. L'ipotesi però è stata confermata da Natale D'Amico, sottosegretario alle Finanze, nel corso di un'audizione alla Camera.

Il governo ci sta dunque lavorando. Ma per i risparmiatori non è una buona ragione per difarsi dei titoli di stato sui quali hanno investito i frutti delle loro fatiche, magari con l'intento di lasciarli ai figli in eredità.

Due sono i motivi per cui possono dormire notti tranquille. La prima è che la tassazione, se dovesse essere introdotta, si applicherà solo ai titoli di nuova emissione sottoscritti dopo l'entrata in vigore della riforma. La seconda è che c'è comunque una soglia patrimoniale esente - ora 350 mi-

## Bot, confermato l'arrivo della tassa di successione Limitata ai titoli di nuova emissione sottoscritti dopo il varo della riforma

lioni, si propone di elevarli a mezzo miliardo - la quale inoltre dovrebbe essere attribuita non più all'intero capitale ereditato, ma a ciascuno degli eredi.

Ad esempio, ora per un patrimonio di due miliardi quattro eredi pagherebbero l'imposta su 1,5 miliardi (se passa l'aumento della soglia). Domani, avendo attribuito la soglia a ciascun erede, non si pagherebbe nulla perché ciascuno dei quattro sarebbe nella quota esente.

Alla Camera D'Amico ha detto che «per quanto riguarda le future emissioni, potrebbe risultare opportuna l'inclusione dei titoli

di Stato nella base imponibile» per due ordini di motivi: in primo luogo garantire che «la leva fiscale mantenga carattere di neutralità rispetto alle scelte di investimento dei risparmiatori»; in secondo luogo, tener conto dei «vincoli comunitari in materia di alterazione del funzionamento dei mercati e degli aiuti di Stato».

Il sottosegretario non ha escluso che la riforma della tassa di successione si faccia per legge delega, dipende dal suo grado di complessità: «Qualora dovesse risultare la necessità di un intervento complesso ed articolato,

potrebbe essere opportuno il ricorso alla delega legislativa». Però lo strumento della delega è fortemente contestato dai «centristi» della maggioranza che rivendicano la piena sovranità del Parlamento sulla materia.

D'Amico ha poi ribadito che il governo è contrario ad abolire la tassa di successione, come vorrebbe il Polo, perché la finanziaria per il 2000 «ha determinato una consistente riduzione del carico fiscale legato a tale imposta», dalla quale verrebbe esentato circa il 60% delle successioni in linea retta».

R.W.



## Monorchio «Fisco pesante per gli evasori»

La pressione fiscale in Italia è molto più elevata di ciò che appare nominalmente nelle statistiche, e pesa sui consumi delle famiglie. Lo ha detto il ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio, parlando della diversa crescita che divide l'Italia ed Usa. Negli Stati Uniti la crescita è trainata dai consumi delle famiglie, in Italia invece i consumi delle famiglie sono frenati dalle tasse mentre sono scomparsi dal mercato i 200 mila miliardi che lo Stato risparmia sugli interessi. Secondo Monorchio anche se il peso del fisco risulta pari a quello degli altri paesi, in Italia c'è «una larga fetta di evasione per cui la pressione fiscale che grava sulle famiglie è molto più elevata».

RAUL WITTENBERG

ROMA Un fondo per contribuire al pagamento delle pensioni quando i pubblici dipendenti a riposo saranno molto più numerosi di quelli in attività, fra qualche decennio. Lo ha proposto Rocco Familiari, presidente dell'Inpdap, l'istituto che amministra le pensioni del pubblico impiego, suggerendo di finanziare il fondo con i proventi della vendita del patrimonio immobiliare. Familiari trova poi particolarmente opportuna l'iniziativa al livello europeo in campo previdenziale auspicata da Ciampi e Prodi, vista la libera circolazione delle merci, dei capitali e dei lavoratori fra i paesi Ue.

Ritiene possibile un'azione comune dei paesi europei per far fronte ai problemi dei vari sistemi previdenziali? «Non solo possibile, ma indispensabile. È un passo obbligato, coerente con la libertà di circolazione del capitale e del lavoro. Considerata l'importanza anche finanziaria del welfare, non possono esistere condizioni diverse da paese a paese. Una volta sembrava che gli egoismi nazionali avrebbero impedito le compen-

### L'INTERVISTA

## Familiari (Inpdap): «Con le case pagherò le pensioni»

sazioni legate alla politica agricola, e invece le resistenze si sono vinte. Poiché il lavoro dovrà necessariamente seguire la dislocazione delle imprese, paradossalmente in futuro potremmo avere tutti i lavoratori in un paese e tutti i pensionati in un altro. Nel grande paese che è ormai l'Europa bisogna uniformare le politiche sociali. Non escluderei neppure forme di solidarietà fra paesi sotto questo punto di vista, anche se oggi può sembrare irrealizzabile come del resto avveniva cinquant'anni fa per il latte».

Prodi e Ciampi hanno parlato di una azione di indirizzo da parte dell'Unione, rivolta ai vari governi chiamati ad adottare le misure opportune. Ritiene che in Italia ci sia ancora molto da fare, dopo le riforme degli anni Novanta?

«Sicuramente c'è da fare, sia pure nella prospettiva lunga che è propria dell'economia previdenziale. Per restare all'Inpdap oggi il rapporto fra iscritti e pensionati è all'incirca di 1,7 attivi ogni pensionato. È ancora un rapporto sostenibile. Ma se continua il trend che vede una marcata restrizione dell'area pubblica a favore del privato, nell'arco di 20-30 anni quel rapporto si rovescerà».

Andrebbe in questa direzione il Fondo da Lei proposto? «Sì, questo è d'accordo anche il mio collega dell'Inps Massimo Paci. Oggi abbiamo le risorse straordinarie che derivano dalla vendita degli immobili e dalla cartolarizzazione dei crediti per l'Inps. Perché non pensare a fondi di capitalizzazione con i proventi dei quali far fronte alle evenienze future?»

Propone di passare, sia pure fra

molto tempo, dalla ripartizione alla capitalizzazione?

«No, si tratta soltanto di concretizzare un processo in atto e condiviso, che è quello di affiancare al sistema a ripartizione un solido pilastro a capitalizzazione basato sui fondi integrativi, che verrebbe corroborato da questi altri fondi. Si tratta però in questo caso di utilizzare risorse straordinarie per sostenere il sistema pubblico a ripartizione, un po' come ha fatto Clinton in America con gli utili di bilancio che ha utilizzato per un fondo analogo».

Sono davvero così nere le prospettive dell'occupazione nel pubblico impiego?

«Credo che oggi l'impiego pubblico sia fuori moda. Qualsiasi nuova iniziativa che riguardi i servizi pubblici viene infatti realizzata attraverso strumenti di tipo privatistico. Se questo trend viene confermato nel tempo, inevitabilmente si restringerà la base degli iscritti alla previdenza dei dipendenti pubblici».

È sufficiente il patrimonio im-

mobiliare in vendita a coprire uno squilibrio strutturale così grave?

«Al momento no, e infatti ci proponiamo a breve un obiettivo più circoscritto. Fra una decina d'anni l'Inpdap avrà l'onere della rivalutazione del cosiddetto fondo virtuale per i pubblici dipendenti, che la legge pone a carico dell'ente. Concretamente l'onere è limitato all'entità della rivalutazione, e tuttavia è abbastanza rilevante. Nessuno pensa a come farci fronte, potremmo utilizzare i proventi di questo fondo evitando che se ne faccia carico la finanza pubblica».

Lei parla di un Fondo gestito dall'Inpdap. Non dovrebbero essere i gestori professionali a farlo? «Si tratta di gestione amministrativa e non operativa. L'investimento finanziario del patrimo-

nio dovrà ovviamente essere affidato a gestori professionali attraverso lo strumento delle convenzioni».

Ci vorrà una legge? «No, queste forme di gestione sono già praticate dall'istituto, ma occorre sicuramente un accordo politico in questa direzione».

A che punto siete con il programma di cessione del vostro patrimonio immobiliare?

«Abbiamo spedito 12 mila lettere con le valutazioni delle abitazioni ad altrettanti inquilini. Entro il mese partono le altre 3000 con le offerte di vendita, completando il 25% della platea previsto dalla legge. Gli inquilini hanno 60 giorni di tempo per accettare la proposta. Dopo di che la volontà negoziale è formata».

I proventi delle vendite non dovevano servire a finanziare il pas-

saggio dalla buonsuscita al Tfr per aprire l'accesso degli statali alla previdenza integrativa?

«Lo prevedeva la prima direttiva Salvi, alla quale ci siamo sempre attenuti nelle nostre proposte. Però poi nella finanziaria non se n'è più fatto cenno, e quindi formuliamo una proposta che forse sarà più facilmente percorribile».

Gli inquilini delle vostre case possono già contare sui mutui agevolati previsti dalla legge? Quanto vicosterà?

«La legge prevede che l'Ente si accoli per certe fasce di reddito la differenza fra il tasso praticato dalle banche e il rendimento medio dei titoli di stato più lo 0,50. Calcolato su tutto il nostro patrimonio immobiliare, l'onere per questo aiuto è stimato in circa mille miliardi. Abbiamo quindi ritenuto che fosse opportuno sottoporre alle banche una ipotesi di emissione obbligatoria per questa differenza. In tal caso secondo i nostri calcoli l'onere per l'Inpdap si ridurrebbe a non più di duecento miliardi».

